

Con il «figlio della colpa» Frears attacca la chiesa - Antonello Catacchio

VENEZIA - Era il 2002 quando Peter Mullan vinse il leone d'oro della Mostra con *Magdalene*, il film che raccontava le angherie che le suore cattoliche infliggevano alle giovani «peccatrici» irlandesi recluse nei loro conventi. Quest'anno Stephen Frears è venuto per raccontare la storia, vera, di una di quelle ragazze: Philomena. Era il 1952 quando la ragazza sempliciotta si fece «tirar giù le mutandine» da un ragazzo divertente e bellissimo. Scoprendo il sesso «che era così bello che non poteva non essere peccato». Ripudiata dal padre, mamma era morta, Phil viene rinchiusa in uno di quei conventi dove partorisce un bimbo e per riscattarsi deve lavorare, gratis, per quattro anni, domeniche comprese, perché le regole del santificare le feste per loro non valgono. E il piccolo Anthony le viene strappato, venduto a una ricca famiglia americana. Ora Phil è una donna anziana, sposata e in preda a un rimpianto: non ha mai raccontato a nessuno quella vicenda. E il giorno del cinquantesimo compleanno di quel figlio perduto decide che vuole ritrovarlo. Viene coinvolto un ex giornalista Bbc e portavoce governativo scaricato in nome della realpolitik Martin Sixsmith che ha raccontato tutto in un libro). Lui non vuole scrivere di casi umani, dice «sono storie di persone stolide, vulnerabili e ignoranti» rivolte ai loro omologhi. Ma è disoccupato, una rivista è interessata e decide di dare una mano a se stesso e alla sempliciotta che non sa cogliere alcuna ironia. Inizia così un viaggio tra l'intellettuale spocchioso e la donna ricca solo di umanità e di fede, cattolica, nonostante tutto. Ci sono film che non hanno alcuna intenzione di essere innovativi in termini di linguaggio. Non hanno bisogno di sperimentazioni, si basano su fatti concreti: una storia talmente ricca da sembrare inventata, due attori in stato di grazia (Judi Dench e Steve Coogan, anche sceneggiatore con Jeff Pope, nomen omen, e produttore) una sceneggiatura che bilancia magnificamente la drammaticità del racconto con dialoghi cesellati (l'ingenua Phil scopre che il figlio era gay quando in una foto lo vede con indosso una salopette) e un ritmo da azione filmica, molto più dirompente di tanti film d'azione. Così succede che Philomena si riveli un autentico trionfo, candidandosi a raccogliere il testimone ideale del Leone di Magdalene, facendo anche un pensierino agli Oscar. Sarebbe un buon riscatto per Stephen Frears, geniaccio troppo snobbato dalla critica più spocchiosa e da giurie distratte. Anche perché Philomena non è solo un fantastico racconto di vita vissuta che vede coinvolti Jane Russell, Ronald Reagan e il dio dei cattolici, ma un confronto intenso e ricco di implicazioni tra un intellettuale abituato a muoversi nei piani alti della vita senza davvero accorgersi di quel che succede là sotto e una persona vera capace di telefonare al suo «socio» per chiedergli se ha bisogno di un accappatoio perché nel lussuoso albergo dove la rivista li ha alloggiati gliene hanno messi due. Stephen Frears si è augurato che il papa possa vedere il suo film, ecco, sarebbe bello che succedesse e senza voler dare la croce addosso a nessuno, facesse qualche riflessione su quanta cattiveria inutilmente punitiva sia stata messa in atto da rappresentanti del mondo cattolico, in epoche non poi così remote.

Il corpo dell'aliena - Silvana Silvestri

VENEZIA - Una cosa possiamo rivelarla, gli alieni non sono verdi. E non diremo di che colore sono veramente per non rovinare la sorpresa. Nel film di Jonathan Glazer *Under the Skin* hanno comunque assunto le sembianze di Scarlett Johansson, un'idea azzeccata per catturare l'attenzione dei maschi in circolazione, scelti da lei per essere catturati e nutrire in qualche modo i non-umani. Anche questo come altri film in concorso (Cuaron, Gilliam) ha un incipit cosmico, vagamente ipnotico, ma poco dopo è ben piantato nella terra di Scozia. L'inquietante protagonista, in una inedita versione bruna alla guida del suo camioncino (è anche l'anno dei pick up, ce ne sono in tutti i film) attira giovani solitari per un passaggio e poco dopo una magmatica superficie li inghiotte mentre cercano di raggiungerla senza riuscirci. Uno dopo l'altro, al centro della città, in periferia, in campagna, al mare. L'estatico sguardo degli uomini si fissa sulle forme della Johansson che avanza davanti a loro sempre più priva di abiti e non fanno neanche in tempo a capire che stanno per essere inghiottiti, ancora storditi da tanta bellezza. Un film che prende spunto dalla fantascienza «filosofica» del regista di *Sexy Beast*, di *Birth* con Nicole Kidman, suoi alcuni celebri spot pubblicitari e videoclip, tratto dal romanzo di Michel Faber (tradotto in italiano come gli altri suoi lavori (*Sotto la pelle*, *I centonovantanove gradini*, *Il petalo cremisi* e *il bianco*), ma soprattutto un film sul corpo come superficie, soprattutto fissato sul volto perfetto dell'attrice (di questa e di tutte quelle che l'hanno preceduta nella storia del divismo) che prende gran parte delle inquadrature del film, le mani sul volante, lo sguardo assente come si addice a un alieno che ha imparato quelle quattro frasi per sedurre. A un biker il compito di seguire e controllare che la cattura vada per il verso giusto. Si ha tutto il tempo per immaginare cosa si nasconde dietro quel volto, una struttura fosforescente appare in un flash. Inevitabile pensare a *Men in black* all'orrida pelle che nasconde gli scarafaggi, ma intanto il bell'alieno non fa altro che macinare vittime. Il film si sviluppa così come una complessa riflessione sul volto e sul corpo, materia prima dell'opera cinematografica, fatta di superfici che si intersecano, si scontrano, si compongono secondo il ritmo del montaggio. Il cinema stesso come mondo a parte, mondo alieno senza cuore né ricordi. Ma interviene l'imprevisto, la variabile specchio: Johansson ha già avuto modo di specchiarsi in qualche vetrina per procurarsi gli abiti nuovi, ha usato lo specchietto per mettere il rossetto, con i retrovisori osserva la strada. Ma quando si osserva nella sua intera bellezza è come l'attore che osservasse lo spettatore in sala, l'equilibrio di freddezza e forza si rompe. Piccoli indizi di «umanità» entrano nel suo essere «non umano» e dapprima la tenerezza, poi la paura esplodono nel suo essere. Mentre all'inizio un film è puro sguardo (e un'iride infatti compare gigantesca sullo schermo), dopo la proiezione è solo ricordo che si disperde. Lo spettatore che vorrebbe a tutti i costi far parte di quel mondo delle ombre cercando di penetrarlo, per lo più senza riuscirci, è catturato dalla visione, inghiottito dalla superficie dello schermo, energia vitale che serve alla sopravvivenza del cinema come mondo alieno. Non una visione di tutto riposo, interessante supporto alle contemporanee teorie del cinema. E un altro «corpo» prende tutto lo schermo, è quello di Giuseppe Battiston protagonista di *Zoran il mio nipote scemo* di Matteo Oleotto, scelto come film italiano dalla Settimana della critica, in concorso per le opere prime, una scorribanda (su camioncino) nella provincia di Gorizia, con cast tecnico e artistico e produzione italoslovena (distribuirà Tucker Film).

Un'osmiza, un'osteria tipica di quella zona che risale alle concessioni dell'imperatore Francesco Giuseppe ai contadini, fa da centro propulsore della vicenda, luogo di incontro e di grandi bevute di vino. Battiston è lo zio dal pessimo carattere che si deve occupare di un nipote sloveno Zoran (che lui si ostina a chiamare Zagor), che ha imparato l'italiano su due aulici volumi, tanto riservato da sembrare ritardato, ma che si rivela un campione di freccette conquistando l'attenzione dello zio con la prospettiva di ricavarne lauti guadagni. I cori e le bevute punteggiano la vicenda che si dipana come una commedia alcolica e un po' ondeggiante, non senza qualche citazione (il lancio delle pietre alla Totò e Peppino nella casa di Mezzacapa, un rituale da insegnare al nipote), mantenendo viva la tensione di storia di confine e lanciando anche qualche rudimento del gioco delle freccette.

Un giardino conviviale - Cristina Piccino

VENEZIA - C'è qualcosa che non funziona al Lido, la programmazione intanto nonostante la nuova sala ricavata nel Casinò - piccola piccola eppure scelta per proiezioni evento, tipo l'Heimat di Reitz o il Bertolucci on Bertolucci di Luca Guadagnino e Walter Fasano, da cui la maggior parte degli accreditati sono rimasti fuori. Prendiamo la sezione Orizzonti. Negli anni passati era diventata un laboratorio di ricerca in cui si sperimentavano le tendenze negli immaginari mondiali. La direzione Barbera ne ha cambiato il segno, trasformandola in una specie di Certain Regard cannois, dove di solito si trovano film di esordienti o quasi o film di autori affermati «a rischio» vedi il magnifico *L'Inconnu du lac* (tra poco sui nostri schermi grazie alla lungimiranza di Teodora Film) o l'ultimo Lav Diaz. Però la griglia del selezionatori non li penalizza come qui dove le proiezioni, almeno per gli «addetti ai lavori», sono messe in alternativa ai film in concorso, che sappiamo essere «obbligati», cancellando così gli Orizzonti dai media. È uno dei molti esempi, non l'unico, che ci riporta al problema degli spazi; fa uno strano effetto guardando le schegge dei filmati Luce sui festival di Venezia nel tempo, vedere che in fondo pochissimo è cambiato delle strutture festivaliere veneziane. Inoltre a differenza di Cannes - dove peraltro anche il Palais comincia a essere vecchiotto e inadeguato - alla Mostra le sezioni anche autonome, vedi le Giornate degli autori e la Settimana della critica (ieri c'è stata la quasi rissa per entrare a Il mio nipote Zoran) sono tutti insieme. Una follia. Racconta Amos Gitai che Ana Arabia prende spunto da molte cose: un fatto di cronaca accaduto in Israele, la storia di una donna musulmana che, curata per una mancanza di calcio, rivela al medico di essere nata a Auschwitz e di essere perciò ebrea. L'idea di lavorare ancora una volta tra quelle comunità in cui ebrei e arabi vivono insieme. E il desiderio di narrare un luogo, che è la favela vicino a Tel Aviv, in cui si ambienta il film, dove la speculazione cerca di ripulire la zona cacciando i palestinesi per lasciare posto alle case della classe media, o ai palazzoni in cui si stipano coloni e palestinesi immigrati. Ma soprattutto Ana Arabia, punta magica di un concorso finora poco seducente, nasce dalla poetica del regista che in tutti i suoi film ha percorso la contraddizione del suo paese, Israele, nella memoria e nel presente, rendendola cifra cinematografica. E non si tratta semplicemente del «conflitto» tra Israele e Palestina, Gitai lo sguardo lo spinge sempre più lontano, oltre i confini, in Europa e nel mondo. Un' «andata e ritorno» che, a ogni passaggio, allena e mette alla prova le sue immagini. Yael, una giovane giornalista (l'attrice Yuval Scharf, che ha conquistato il Lido) arriva in un'enclave tra Jaffa e Bat Yam, in Israele, per intervistare Youssef, il marito arabo di una donna ebrea divenuta musulmana. Ma come varca l'inquadratura di quella stretta soglia - un confine invisibile e fortissimo - si trova in un luogo altro. Nel cortile verde di limoni, piante, orti si intrecciano le storie di Youssef, Miriam, Sarah, Walid, Jihad, e di altri, gli amici, i vicini di casa, ognuno con i suoi sogni traditi, le sue amarezze, i ricordi piccoli e preziosi di incontri indimenticabili. Che si dipanano lentamente, nel susseguirsi quasi poetico delle parole a cui è affidata la narrazione, nei passaggi dagli uomini alle donne, tutti raccolti come in un coro, che Yael compie nella sua ricerca. La ragazza fa domande che rimangono senza risposta. E riceve invece altre cose, altre storie: Miriam parla della madre, della sua scelta coraggiosa, fatta per amore anche se tutti non l'avevano mai accettata fino in fondo. Era rimasta per sempre la nemica, difficile dimenticarla. Sarah è ebrea, si è rifugiata tra loro quando Jihad, il figlio di Youssef, l'ha cominciata a picchiare. I figli più grandi dell'uomo non la volevano, pure lei era un corpo estraneo tra loro, ostile, ma oggi preferisce dimenticare e lasciare colare il tempo del dolore piano. Ho trovato qualcosa di incredibile, dice Yael al suo caporedattore. Qualcosa di incredibile. La macchina da presa segue i personaggi, li carezza, quasi come in una danza, morbida, pudica, rispettosa delle loro intimità, Gitai ha girato l'intero film, circa un'ora e mezzo, in piano sequenza con una Alexa, riflettendo lo sgranarsi delle ore nei passaggi di luce che pian piano cambiano anche la prospettiva dei personaggi. È un regista con un potente senso della messinscena, del cinema e dei suoi movimenti, ma come sempre nei suoi lavori, questa scelta non è una semplice dichiarazione di estetica, e meno che mai l'espressione di un autocompiacimento. Non si guarda filmare, Gitai né produce autoritari, che impongano a noi spettatori una visione del mondo, o la sua ideologia. All'opposto il suo cinema è politico per la libertà radicale che oppone gli schematismi, e lo è in ogni scelta di regia, appunto, nel modo con cui interroga costantemente l'immaginario. Lo spazio comune di un'utopia, anche se è forse una piccola realtà, di vita insieme nel rispetto delle differenze passa dunque nel flusso ininterrotto della macchina da presa. Un respiro unico, che unisce i frammenti di un mondo separato, senza soffocarne uno a scapito dell'altro, ma lasciando a ciascuno il tempo necessario a divenirne parte. La Storia, e la guerra quotidiana, sono tracce disseminate, accenni a qualcosa che appena oltre la soglia preme, ed è gigantesco, divorante come lo skyline che ci rivela l'ultima inquadratura. I grattacieli giganteschi di un'occupazione che ha destinato un popolo a sparire, condannando così anche l'altro. Nel suo piano sequenza quasi straubiano, Gitai lascia alla parola la forza dell'evocazione, che l'immagine non illustra né asseconda. Ascoltiamo i suoi personaggi parlare, voci di un altrove, di una dissonante resistenza.

Dal Sudamerica alle corti dei Gonzaga – Francesca Lazzarato

Nel corso della sua ormai lunga vita, il Festival di Mantova non è mai stato prodigo di presenze latinoamericane: sì e no una quindicina di nomi, molti dei quali dimenticabili, alcuni davvero illustri e altri non troppo noti al grande pubblico, ma senz'altro da scoprire. Quest'anno, però, il vento è cambiato e la manifestazione dà discreto rilievo a una proposta nuova, disegnando un percorso tutto sommato volentoso attraverso i paesi di quello che il sito del festival chiama

cono sur; e poco importa che il termine indichi unicamente la zona al di sotto del Tropico del Capricorno, ovvero l'Argentina, il Cile e l'Uruguay, e che tra gli autori invitati ci sia un solo argentino, a fronte di una robusta pattuglia «tropicale» composta da cinque cubani, un colombiano, un brasiliano e un messicano. A parte gli equivoci geografici, vanno segnalate alcune buone idee, come la possibilità di accedere, nella Tenda dei Libri, a materiali di archivio che riguardano i partecipanti latinoamericani degli scorsi anni e includono preziose registrazioni audio e video; altra buona idea, i quattro incontri dedicati a un «Libero manuale di letteratura latinoamericana» che consenta un primo avvicinamento a scrittori e libri spesso poco conosciuti dal pubblico italiano, nonostante il numero delle traduzioni sia in aumento, soprattutto da quando esistono case editrici specializzate come La Nuova Frontiera, Sur o Arcoiris, capaci tanto di proporre ottime novità quanto di recuperare importanti «classici moderni». Intanto, i grandi editori generalisti continuano a sognare un impossibile clone di Roberto Bolaño, scrittore-mito che, tra l'altro, verrà ricordato al Festival da un suo amico e sodale, il romanziere colombiano Santiago Gamboa. Quanto al resto, forse la «straordinaria rosa di autori» promessa dal Festival non è esattamente tale e, dovendo individuare le più interessanti tra le tante letterature latinoamericane di oggi, verrebbe da pensare al Messico o alla Colombia - ma si accettano scommesse anche su Argentina, Cile e Perù - prima che a Cuba, specie se a rappresentarla sono chiamate scritture fragili come quelle di Karla Suarez e Wendy Guerra, due giovani autrici cui tocca incarnare simbolicamente le opposte schiere degli intellettuali che se ne vanno dall'isola o che decidono di restare. Gli elementi di interesse comunque non mancano: Francisco Lopez Sacha, coltissimo scrittore cubano, illustrerà ad esempio le «Conquiste e sconfitte della lingua letteraria dell'America latina», offrendo quasi un piccolo assaggio del VI Congreso Internacional de la Lengua Española che si terrà in ottobre a Panama per fare il punto sull'evoluzione di una lingua parlata da oltre trecento milioni di persone e sottoposta a continue e vitalissime mutazioni, subito trasferite nella pagina scritta. Il tema di uno spagnolo «comune ma diverso» rimanda com'è ovvio a quello dell'identità, oggi al centro di un vasto dibattito tra gli scrittori latinoamericani, fatto di elaborazioni profondamente differenti e anche di duri rifiuti. E proprio di identità parlerà Leonardo Padura Fuentes, abile giallista tradotto ovunque e piuttosto noto anche in Italia, dove è uscito di recente il suo romanzo sull'assassinio di Trotsky, L'uomo che amava i cani, e dove speriamo appaia presto anche Herejes (appena pubblicato in Spagna da Tusquets), in cui le indagini del malinconico detective Mario Conde si intrecciano a una vicenda autentica, quella del piroscifo St.Louis, che, carico di ebrei in fuga dalla Germania nazista, venne respinto da Cuba come dagli Stati Uniti e dovette tornare al punto di partenza, dove i suoi passeggeri finirono nei campi di concentramento. Nel suo intervento su Escribir en Cuba en el siglo XXI, Padura analizzerà il formarsi di una nuova identità letteraria cubana dopo il «decennio grigio» della rigida ortodossia politica, in coincidenza con la fine dell'Urss, con la crisi economica vissuta dall'isola e soprattutto con l'ingresso dei suoi scrittori nel mercato dell'editoria internazionale. Un mercato in cui galleggia felicemente, sin dal suo esordio, lo scrittore, poeta e saggista Andrés Neumann, argentino di nascita ma trapiantato in Spagna nell'adolescenza, autore di cinque romanzi tradotti anche in Italia (uno, il monumentale, Il viaggiatore del secolo, ha vinto il premio Alfaguara nel 2009, garantendo all'autore un successo internazionale), e tipico esemplare di giovane e accattivante scrittore «globale». A lui sono dedicati due incontri, in uno dei quali Neuman sfoglierà idealmente un «Album latinoamericano» dedicato ai suoi autori più amati: da non perdere, visto che, a giudicare dai nomi e dai titoli citati nel suo blog Microrréplicas, il giovanotto sembra un lettore dai gusti tutt'altro che banali. Non per niente uno degli scrittori cui si riferisce con entusiasmo nei suoi post è il messicano Juan Villoro, romanziere, cuentista e saggista molto più che notevole e autentico maestro della crónica, cioè di quel «giornalismo ben raccontato» e confinante con la letteratura del quale sono stati esponenti illustri García Márquez e Tomás Eloy Martínez, creatori non a caso di due fondazioni dedicate a quello che si può considerare un vero e proprio «genere» prettamente latinoamericano. Villoro, che vive tra il Messico e la Spagna, dove insegna all'Università di Barcellona, arriva a Mantova soprattutto grazie a un aspetto marginale del suo lavoro, e cioè la letteratura per l'infanzia: I libri selvaggi, un bel romanzo per ragazzi pubblicato da Salani, è infatti il suo titolo più noto nel nostro paese, dove due traduzioni precedenti - un libro di viaggi e una raccolta di racconti, usciti anni fa presso piccoli editori - sono passate quasi inosservate (ma ora è finalmente in arrivo presso Ponte alle Grazie la prima traduzione del suo romanzo Chiamate da Amsterdam, breve e quasi perfetto). Anche se i lettori italiani lo conoscono ancora poco, il Festival ha giustamente dedicato un ampio spazio a Villoro, che gode di una fama indiscussa in tutto il mondo di lingua spagnola: tre incontri che danno conto almeno in parte delle forme diverse della sua scrittura e della sua produzione culturale, e che consentiranno di ascoltare la voce di un intellettuale brillante e acuto, capace di raccontarci come pochi la contemporaneità e le sue contraddizioni.

In arrivo l'enciclopedico Al-Khalili - Vermondo Brugnatelli

È un peccato che le parole «interdisciplinarietà» e «interculturalità» siano così abusate nella melassa dei luoghi comuni quotidiani da far fuggire a gambe levate al solo sentirle pronunciare. È infatti difficile impiegare altri termini per riferirsi a La casa della saggezza di Jim Al-Khalili - autore che sarà in questi giorni al Festivalletteratura di Mantova - un eccellente esempio di alta divulgazione che presenta al lettore un mix di temi e materie non facili da trovare tutti insieme in uno stesso libro ed esposti in modo tutt'altro che superficiale. A una serie di incursioni nei diversi ambiti delle scienze «dure» si affianca anche una buona dose di storia e di geografia. La vastità enciclopedica degli argomenti trattati ha rappresentato una sfida anche per il traduttore, costretto a fare i conti con la terminologia di tante differenti materie, non sempre ben dominate. Purtroppo l'editing non è all'altezza delle tradizioni di Bollati Boringhieri e non l'ha assistito adeguatamente, lasciando disseminate nel testo tante piccole e grandi imprecisioni che stonano con il livello qualitativo del testo originale: emblematica l'approssimazione dei nomi nelle due cartine poste al principio o quella degli incolonnamenti nella linea temporale posta alla fine. Pur presentando un numero impressionante di scienziati, noti o meno noti, La casa della saggezza non è un arido elenco di nomi affastellati tanto per esibire qualche personalità di spicco che permetta alla civiltà arabo-islamica di non sfigurare troppo nei confronti della «nostra» civiltà moderna. Al contrario, rappresenta il felice esito di una ricerca personale di Al-Khalili, fisico affermato appartenente a

una famiglia irachena di origini persiane ed emigrata in Inghilterra, che si interroga sulle proprie radici sia da un punto di vista storico-genealogico sia da quello dello sviluppo delle scienze da lui predilette. Questo scavo appassionato nel proprio passato non si limita a mettere in luce una gran quantità di informazioni, presentate con competenza e partecipazione sull'evoluzione delle conoscenze scientifiche nei differenti campi del sapere (chimica astronomia, fisica, matematica, medicina, scienze naturali), ma abbonda anche di riferimenti storici, in particolare alla storia dell'Iraq sotto il califfato abbaside e ai giorni nostri: la storia «vive» nel presente di chi non dimentica il passato («la Baghdad della mia giovinezza e quella del giovane al-Ma'mun hanno in comune un'altra cosa...»). Il nucleo centrale è ovviamente l'«età dell'oro» durante la quale fiorì il «think-tank» della Bayt al-Hikma, la «Casa della Saggezza», sotto il califfato di al-Ma'mun (813-833), ma non trascura la storia anteriore e quella successiva, fino alla sua distruzione da parte dei mongoli (1258) e anche oltre, mentre dal punto di vista geografico questa ricerca si spinge fino in Andalusia a ovest e le terre dell'India e dell'Asia centrale a est. Il lettore si sente un compagno di strada, condotto per mano da un vero esperto che dà modo di apprezzare in giusta misura i numerosi personaggi che via via emergono. Quello che li rende così attuali e interessanti, come ben spiega Khalili, non è tanto questa o quella scoperta particolarmente innovativa o rivoluzionaria, quanto il metodo usato nelle ricerche, che può davvero definirsi scientifico in senso moderno: «l'esercizio di una vera libertà intellettuale e di un sano scetticismo passando per il coraggio di mettere in discussione i risultati sperimentali». Il risultato di questo scavo non è destinato a un archivio, ma si protende nel futuro: constatando la lunga stasi che ha frenato la ricerca scientifica in questa parte del mondo, che tra l'VIII e l'XI secolo fu invece all'avanguardia, l'autore si interroga sui motivi che l'hanno prodotta e sulle possibilità di un ritorno a quei tempi fervidi e fecondi. Decisiva sarà per questo non tanto la disponibilità di soldi da investire nella ricerca quanto «la volontà di compiere riforme politiche e di garantire una libertà di pensiero effettiva». Il vento di rinnovamento delle «primavere arabe», scoppiate proprio dopo l'uscita del libro, lascia sperare che non si tratti solo di un sogno.

Emmanuel Carrère e Peter Cameron due star della ribalta letteraria – F. Borrelli

Come tutte le avanguardie, anche il Festivalletteratura di Mantova si è fatto tradizione, un passaggio consumatosi velocemente, mentre nei sedici anni scorsi guadagnava suo malgrado proseliti, ormai un profluvio di festival, molti dei quali cattivi imitatori ma avvantaggiati dall'essersi ritagliati una data nel lungo calendario della buona stagione che precede la scadenza mantovana. Tutti i fine settimana da marzo a settembre sono, infatti, e già da anni, monopolizzati da rassegne letterarie, filosofiche, matematiche, artistiche, spettacolari, per tacere delle più modaiole declinazioni della cosiddetta cultura gastronomica, così che troppo spesso chi arriva a Mantova è già stato in Italia nel corso dell'anno, e anche più di una volta, o più di due, o tre. Converrebbe, allora, guardare al calendario editoriale dell'anno che verrà, senza la pretesa di giocare d'anticipo sui libri in fieri - strategia che comunque, e per fortuna, verrebbe resa impraticabile dalla case editrici - ma contando sul background di quegli autori che, presumibilmente, faranno riparlare di loro nei mesi a venire. Il pubblico ne trarrebbe il vantaggio di familiarizzarsi con scrittori di cui vedrà annunciare un nuovo titolo di lì a qualche mese, e il festival eviterebbe di scontare il già visto, già sentito, già letto. **Due autori quasi coetanei.** Due tra gli scrittori letterari più noti, Peter Cameron e Emmanuel Carrère, per esempio, arriveranno a Mantova preceduti da un coro mediatico la cui eco sarà difficile sovrastare; ma saranno comunque in molti, come sempre, a concedere il gusto di trovarsi personalmente di fronte a una celebrità di cui hanno così tanto sentito parlare. In entrambi i casi, come spesso accade, la fama dei due autori non è legata ai loro libri migliori: Peter Cameron, un simpatico over cinquantenne del New Jersey, anche editore della piccola Wallflower Press, ha guadagnato a sé le simpatie di un pubblico via via più affezionato con un romanzo effervescente e ironico intitolato *Un giorno questo dolore ti sarà utile*, che esaltava le promesse già diffuse tra le pagine di *Quella sera dorata*, due libri affidati al protagonismo di uomini irrisolti - James, un ragazzo che tutti considerano disadattato, e che si trova a suo agio solo con la nonna, e Omar un giovane studioso continuamente rimproverato dalla sua ragazza perché esasperatamente tentennante e di scarso fegato. Ma al suo libro migliore Peter Cameron è approdato di recente, nel 2012, scegliendo come titolo il nome della sua prima protagonista femminile, Coral Glynn, una infermiera approdata nel mezzo di una cupa primavera inglese del 1950 a villa Hart, dove si trattiene il poco tempo che resta da vivere alla padrona di casa. Poi se ne va nonostante abbia nel frattempo accettato la proposta di matrimonio del figlio, un uomo solitario e reso misantropo dal senso di menomazione fisica che le sue ferite di guerra gli hanno lasciato. Ma non è questa triste eredità a impedire al matrimonio con Coral Glynn di realizzarsi; qualcosa sembra essere successa nel frattempo, qualcosa che la ragazza ha visto e di cui ha istantaneamente rimosso le conseguenze possibili: quanto basta a renderla perseguibile, costringendola a fuggire. Anche il maggiore Clement Hart, protagonista maschile di questo che rimane l'ultimo romanzo dell'autore americano (sebbene la Adelphi abbia successivamente fatto uscire una novella del 2004 intitolata *Il weekend*) è un uomo titubante, che non sa bene quale sia il suo ruolo nel mondo, il cui destino dipende ancora in buona parte da un vecchio amore maschile, comunque mai a suo agio con ciò che lo circonda, peculiarità che Cameron considera lo riguardino da vicino: «questi personaggi mi somigliano - ha detto - mi ricordano il mio stato confusionale». Diversamente da altri caratteri femminili già esplorati da Cameron, alcuni dei quali molto determinati e dotati di una certa sicurezza intellettuale, Coral Glynn è una donna modesta, quasi primitiva, connotata da una scarsa immaginazione e un pressoché nullo spirito di intraprendenza: «mi pare che rappresenti una esagerazione di ciò che io stesso provo nello stare al mondo - ha detto Cameron, - è una sorta di esasperazione della mia natura.» Per di più, durante tutto il corso del romanzo, è come se a determinare i fatti fosse solo il destino, mai la volontà degli uomini. Ne deriva un desolante senso di abbandono al corso degli eventi, e l'atmosfera di straniamento è incoraggiata dal fatto che i personaggi sembrano incapaci di agire a proprio vantaggio: dunque, le cose non vanno mai per il verso giusto, a cominciare dal matrimonio di Coral con il maggiore Hart. Tutto ciò comporta, nel lettore, un vissuto di sistematica frustrazione, che alimenta costantemente il fascino del libro. **Dalla vita al romanzo.** Anche nel destino di Emmanuel Carrère era scritto che il clamore del successo non avrebbe coinciso con il suo romanzo migliore, bensì con quello che esibisce un piglio più decisamente giornalistico, essendo scritto comunque in modo magistrale: il titolo *Limonov*,

corrisponde al nome di un avventuriero, nonché filibustiere russo, di cui l'autore francese ricostruisce, in forma di romanzo, la rocambolesca biografia. Prelevare i personaggi da storie realmente accadute è una scelta ricorrente in Carrère, sia che i protagonisti siano ignoti al pubblico - come avveniva in *Vite che non sono la mia*, un incrocio straziante tra affetti e malattia - sia che la cronaca dei fatti abbia già occupato i giornali, come nel caso di Jean-Claude Romand, il protagonista dell'*Avversario*, che essendosi spacciato durante tutta la vita per il medico che non era, restò prigioniero di quella bugia e imbastì intorno a sé un romanzo narcisistico, portato a termine con la strage della sua famiglia. Sono questi due, probabilmente, i romanzi letterariamente migliori di Carrère, ma di certo Limonov è particolarmente avvincente grazie a un abile montaggio dei dati biografici del personaggio alternati a quelli dell'autore e proiettati sullo sfondo di un arco storico che va dall'Unione Sovietica di Chruscev alla Russia di Putin, in un andirivieni di flashback e speculazioni immaginative. Ciò che ha attratto Carrère, quando si è imbattuto nella storia di Limonov, lo ha spiegato lui stesso: «semplicemente, il fatto che è un personaggio odioso. È un egocentrico, che nutre un disprezzo sovrano per tutto quanto riguarda la vita ordinaria, mostruosamente narcisista e per certi versi molto puerile: di fondo è un fascista, da un punto di vista non soltanto politico ma esistenziale, il che non gli impedisce di essere un uomo piuttosto onesto, coraggioso e dotato di un certo fascino. Quello che più mi ha colpito, però, è che di tutto quanto ho pensato sul conto di Limonov, prima o poi ne ho visto anche il lato contrario». Qualunque cosa Carrère dirà al suo pubblico, è certo che la sua retorica si esprime al meglio sulla pagina scritta, perché sembrano non esserci limiti alla sua versatilità descrittiva, sia che si cimenti con esperienze sessuali al limite della follia, sia che sia attardi in minuziosi resoconti di capziosità giudiziarie, sia che si addentri nella crudeltà, sia che affronti la perdita di una persona amata, senza mai ripararsi nella allusività o nella distanza implicata dall'ironia. E dunque, in definitiva, traducendo in sofferti passaggi di una scrittura, che è lenta nel suo farsi e veloce nella resa, il coraggio necessario a affrontare il dolore.

Nell'India madre – Emanuele Giordana

Il «Viaggio all'Eden», come qualcuno chiamava il percorso che negli anni Settanta veniva compiuto per la prima volta da turisti molto speciali che si muovevano in folte comitive, era anche un viaggio nell'amore. Non solo nel «peace and love» degli slogan recitati scimmiettando il pacifismo americano ma un viaggio, anche, nell'amore carnale, bilaterale, singolo o collettivo, che si consumava con più facilità lungo quella strada che menava a Kathmandu e che era piena di curiosità, passione e una gran voglia di far l'amore in tutte le lingue del mondo. Il sesso per altro te l'eri dimenticato dalla Jugoslavia in poi, per via che l'attraversamento dei Paesi musulmani imponeva ai maschi un certo riserbo per non dire la cancellazione dell'universo femminile. Già in Turchia, paese laico ma ancora molto tradizionalista (come ha dimostrato l'ascesa di Erdogan), dovevi stare all'occhio. E così in Iran, benché lo Scià avesse lasciato libera la circolazione delle minigonne nella capitale: cominciavi a vedere sempre di più quei foulard che davano comunque alle donne un'aria dimessa, categoria umana che era stata relegata in un altro pianeta. In Afghanistan poi, l'altra metà del cielo non esisteva proprio. Benché ci si ostinasse a guardare ammirati certe foto della Kabul anni Settanta con qualche giovane universitaria a viso scoperto, fuori dagli uffici pubblici bastava la griglia opaca del chadri - o burqa, portato dal 95% delle donne - a farti capire che quel mondo era da dimenticare. L'arrivo nelle Indie cambiava un po' le cose, ma non troppo. Nel subcontinente indiano il viso delle donne era alla portata di tutti benché, musulmane o indu, un piccolo velo salisse dal sari a coprire i loro lunghi capelli corvini, simbolo universale di peccato. Nella patria del Kamasutra, dei templi con bassorilievi erotici e dove Shiva si era scelto come immagine augurale un enorme fallo, il sesso era, almeno pubblicamente, ancora un tabù. Non lo era grazie a Dio nell'allegria comitiva viaggiante. La favola delle due belle B., sorelle milanesi che avevano fatto perdere il sonno a tribù di viaggiatori, si inseguiva nei racconti di viaggio in cui il sacro (la filosofia induista, il messaggio di Gautama, l'inganno del mondo reale e la promessa di riscatto del piccolo o del grande veicolo) si mescolava al profano (bei ragazzotti e belle figliole, l'ultimo ricordo di tortelli con ricotta e spinaci, il penultimo bicchiere di vino, il Campari soda o la qualità del nero afgano, del verde pachistano, del blu nepalese. Hascisc naturalmente). Questi giovani viaggiatori che ormai avevano sulle spalle, chi più chi meno, già due o tre mesi di viaggio e che col procedere del percorso verso Kathmandu andavano cambiando fisionomia (vestendo rigorosamente con kurta e pijama, l'abito tradizionale indiano) amavano ed erano amati, distruggevano coppie e ne ricostruivano altre destinate a durare lo spazio tra una città e l'altra, tentavano avventure collettive o si rifugiavano in masturbazioni notturne solitarie, sollecitate da tutti quei capelli al vento che, al contrario delle donne indiane, la tribù femminile dell'Eden non risparmiava a nessuno. Tanto meno ai locali sui quali non sappiamo (ma immaginiamo) l'effetto che fece. L'arrivo in India in effetti segnava una trasformazione. Se eri arrivato sin lì avevi passato il punto di non ritorno. In questo Paese enorme e affascinante dove la ruota del tempo sembra girare con ritmi propri e dove religione e magia permeano anche il più laico degli abitanti dell'Unione, la tua vita cambiava. Via i vestiti di casa, addio ai ricordi del bel paese d'origine. Ti sentivi altro, fortunatamente diverso e finalmente arrivato alle porte dell'Eden, del tutto differenti da come le avevi immaginate. La prima botta era il tempio d'oro di Amritsar, terra dei sikh, estesa tribù del Punjab che sfoggia un orientalissimo turbante, braccialetti e spadini che non possono mai essere levati, capelli raccolti a crocchia che non vanno mai tagliati, giganteschi baffi a manubrio che dovevano aver fatto l'invidia dei funzionari di Sua Maestà britannica che in India avevano stazionato per tre secoli. L'impronta britannica resta forte in quel benedetto Paese che pure mantiene, ancora oggi in tempi di omogeneizzazione globalizzata, un'identità così prepotente che ti chiedi quanto l'India semmai non abbia influenzato gli inglesi che, quando la persero, compresero finalmente che senza la sua «perla» più bella l'Impero non sarebbe mai più stato lo stesso. Anzi, non sarebbe stato più. Amritsar era un luogo magico e accogliente (al Golden temple potevi dormire e mangiare gratis) ma anche una terribile stazione del Viaggio all'Eden per coloro che avevano passato la frontiera con una scorta di «nero» afgano da rivendere a «tola» (12 grammi) in India, dove il fumo afgano era - specialmente nella ricca e affollata costa di Goa sotto Bombay - considerato una vera sciccheria. Ad Amritsar dunque trovavi anche appesa una lista dei prigionieri occidentali in attesa di riscatto dalle galere locali. Chi poteva andava a far visita, a lasciare qualche rupia e a...baciare in bocca gli sfortunati. Il bacio in bocca in realtà era l'unico modo per passare al prigioniero qualche grammo di fumo,

magra ma dolce consolazione nelle lunghe giornate di attesa. Quel passaggio di consegne era in effetti possibile grazie ai facili costumi per cui noi occidentali eravamo noti. I poliziotti non sospettavano e si trasformavano semmai da guardiani in guardoni. Dopo la tappa sikh il viaggio proseguiva per New Delhi, una città enorme e non priva di fascino dove l'allegria carovana aveva trovato rifugio soprattutto in due zone della città. A Paharganji, a due passi dalla centralissima Connaught Place, o a Old Delhi, la città vecchia dominata dalla Jama Masjid e dal Forte rosso entrambi d'impronta mogul, la dinastia musulmana che aveva dominato l'India prima di Londra. Delhi, come Istanbul, come Kabul, poteva essere una sosta di due-tre giorni, una più lunga permanenza di una settimana ma anche una fogna eterna, di cui racconteremo più avanti. Altrimenti era il luogo deputato ad almeno tre grandi direttrici: a Sud verso Bombay e Goa per coloro che avrebbero «svernato» sulle spiagge occidentali della piccola ex enclave portoghese. A Est verso Benares, città sacra e tappa intermedia prima di arrivare a Kathmandu. O verso Nord, dove una deviazione sulla rotta classica ti portava verso le aree di popolazione tibetana: a Leh, capoluogo del Ladakh, o a Dharamsala, domicilio eletto dai rifugiati esiliatisi col Dalai lama per sfuggire all'occupazione cinese. Un viaggio nella compassione, la via maestra insegnata dai monaci con l'abito amaranto e zafferano. Benares è una città che non si può descrivere. Va vista e basta. Almeno una volta nella vita. C'è tutto e il contrario di tutto: la santità, l'orrore, la pietà e la violenza, l'accettazione della vita e la marcatura stretta di un'appartenenza religiosa o etnica. Ma quel paesaggio sui ghat, i grandi basamenti di cemento gettati sul Gange come enormi gradini deputati a rendere grazia agli Dei, non si può raccontare e nemmeno fotografare o filmare. Va vissuto, passeggiando tra quelle folle di pellegrini in cui, finalmente, ci si confonde e ci si perde. Oggi come ieri e con la sensazione che sarà così anche domani. Ma attenzione, non sempre tutto fila come da manuale. Per purificarsi, dice la sacra legge che ti vorrebbe liberare dall'ingannevole ciclo vitale del samsara, l'acqua del Gange bisogna berla, farla roteare nella bocca, lasciare che si impadronisca del tuo corpo. A molti però fruttò un'incredibile diarrea che qualche caso, benché si dicesse che il Gange fosse così zozzo che nessun virus o microbo potesse viverci, poteva trasformarsi in tifo. Con questa sensazione tornammo a Benares, detta anche Banaras o Varanasi, molti anni dopo. L'antica moschea che domina il primo dei ghat della città era adesso un perimetro circondato da filo spinato. Nella città dei santi, dei guru, dei sadhu che dedicano la loro vita e meditare vestiti solo di uno straccio in compagnia di un bastone a tridente, si era verificato un inferno, una guerra tra integralisti indù e musulmani - che in gran numero vivono in quella città - senza che gli dei si fossero mossi a pietà e avessero impedito che la gente gettasse benzina dalle finestre, che armasse bastoni e lance, che trafiggesse residenti forse il giorno prima salutati con affetto o con disprezzo. L'India era ed è anche questo. Lo sapeva Gandhi, che digiunava per riconciliare i fratelli, lo sapeva Londra che seppe come sfruttare il «comunismo», lo sanno i governanti attuali per i quali la rivalità tra le due comunità è sempre un pericolo. O una risorsa. Per andare alle radici dell'odio affittammo una macchina per andare ad Ayodhya, una delle sette città sacre dell'India, dove una moschea è stata distrutta nel 1992 in nome di un supposto preesistente tempio indù. Il viaggio - su una vecchia Ambassador dagli interni di cuoio, ultimo lascito dell'industria automobilistica britannica - si svolgeva sulla Grand Trunk Road (Gtr), la camionabile che attraversa tutta l'Asia da Chittagong a Kabul e che collegava Londra a Calcutta, strada che mezzi animali o grandi Tir solcano ormai da millenni. Benché dal Viaggio all'Eden fossero passati diversi decenni, quel tragitto in macchina fu rivelatore. Nonostante l'India sia oggi una superpotenza mondiale, tra le grandi leader della meccanica in Asia, produca software e cervelli dominando parte del mercato internazionale, sulla Gtr il tempo si era fermato: carretti con cavallo, gente in bicicletta, famigliole a piedi. La «Shining India» della propaganda governativa (soprattutto dei nazionalisti) sulla Gtr era solo un sogno. L'India profonda sembrava rimasta il mistero che avevamo visto quarant'anni fa.

(7 - continua. Le altre puntate sono uscite il 20, 21, 23, 27, 29 e 31 agosto)

Fatto Quotidiano – 4.9.13

Mostra del cinema di Venezia, è una questione di 'buchi' - Federico Pontiggia

Venezia 70? Il buco con la Mostra intorno. E nemmeno la diva Scarlett Johansson ne esce indenne. Il suo *Under the Skin*, diretto da Jonathan Glazer, è vuoto pneumatico, fantascienza poco fantastica, lascia una domanda: l'aliena Scarlett, laggiù, ce l'ha o no? Durante il primo rapporto con l'umano, si blocca, si alza dal letto, prende l'abat-jour e s'illumina lì: non ci è dato sapere se la vagina sì o la vagina no. Dell'altro buco, con l'amianto dentro, se ne parla per gentile concessione del presidente della Biennale Paolo Baratta, ed è quello a cui il Lido tutto s'è affezionato: si riuscirà mai a colmarlo? "Il Comune ha avviato una procedura di programmazione partecipata, una forma di democrazia dilatata...". Dilatazione a parte, l'anno prossimo che buco sarà? Baratta scuote la testa, "se tutto va bene, ci sarà qualcuno che inizia a lavorarci". Insomma, il buco è salvo e istituzionale, perché la Biennale si dice "informata che nell'area del 'buco' non sarà più prevista la realizzazione di nuovi volumi destinati a sale di proiezione". Il terzo buco è giornalistico, e si deve a un grande regista, Amos Gitai, premiato col Bresson 2013: virtuoso con la macchina da presa (il film è un unico, lunghissimo piano sequenza), non ha altrettanta dimestichezza con la stampa: la giornalista del suo *Ana Arabia* intervista una famiglia allargata per un'ora e mezza senza registrare, annotando solo due parole e guardando più le mura che le persone, come se fosse lì per calcolare l'Imu. Mentre il riempimento medio delle sale della Mostra s'eleva dal 52% dell'anno scorso al 57%, i biglietti del 15, 9 e gli incassi del 10, i buchi lasciano spazio ai vasi comunicanti: perché *Still Life* di Uberto Pasolini, che lascia la sala in lacrime per troppi applausi, non è in concorso? E che dire delle travolgenti evirazioni del *Moebius* di Kim Ki-duk rimaste fuori dai giochi: forse, perché Pietà si prese l'anno scorso il Leone che non meritava? E perché non mandare alla deriva *Under the Skin* e *Parkland* e non imbarcare *Locke* con Tom Hardy? Il direttore Alberto Barbera sorride: "Altrimenti di che cosa parlereste?". Del buco?

Raindance film festival 2013, gli italiani partecipano con sette film

Daniele Guido Gessa

In giuria Julian Assange, il giornalista che ha sfidato il mondo con Wikileaks e che ora vive asserragliato a Londra nell'ambasciata dell'Ecuador. E nella rosa dei concorrenti, per la prima volta, sette film italiani che parteciperanno al più grande festival di cinema indipendente d'Europa. Si terrà nella capitale britannica, dal 25 settembre al 6 ottobre, il Raindance Film Festival. Oltre 300 pellicole, Più di 40 eventi e, per la prima volta in assoluto, anche il parallelo Web Fest, che premierà le migliori produzioni cinematografiche pensate apposta per la Rete. Elliot Grove, fondatore del festival, negli anni ha così consentito il lancio in Europa di film come Pulp Fiction, Memento e The Blair Witch Project. Per la prima volta darà questa opportunità a sette pellicole indipendenti prodotte da registi italiani, con la promessa di tenere un evento a Roma – come accaduto l'anno scorso – con cui portare nel Belpaese il meglio del Raindance. Assange sarà la “star” non presente del festival. In questi giorni gli organizzatori stanno spedendo ai giurati alcuni Dvd con tutte le opere in concorso. E anche il giornalista australiano riceverà le pellicole direttamente nel bel palazzo dell'ambasciata dell'Ecuador che lo ospita forzatamente. Ma in giuria ci sarà anche il famoso – almeno nel Regno Unito – Robbie Collins, critico cinematografico del Daily Telegraph, e due italiani come Martina Amati, regista che ha vinto un Bafta, e Carlo Cresto-Dina, con un passato alla casa di produzione Fandango e ora proprietario di una sua piccola ma promettente società cinematografica. Tutte le proiezioni si terranno nel cinema Vue – che è sponsor e partner – vicino a Piccadilly Circus e l'organizzazione ha pensato a un pass, a pagamento, con il quale poter vedere tutte le opere in programma. “È molto difficile per le pellicole italiane arrivare nel Regno Unito – spiega a ilfattoquotidiano.it Raffaella Pontarelli, che lavora per l'organizzazione del Raindance – e questa è la prima volta che un numero così grande di film italiani arriva a Londra tutto in una volta”. La partecipazione dell'Italia, quest'anno, è stata resa possibile anche dal supporto dell'Istituto italiano di cultura di Londra. Dai film di animazione ambientati a Napoli all'immigrazione di massa dall'Albania nel 1991, registi e produttori porteranno nella capitale britannica un'idea abbastanza frammentata ma suggestiva del Paese. “Arianna”, di Alessandro Scippa, verrà presentato il 2 ottobre ed è la storia di un capodanno in cui la protagonista trova la forza per andare avanti. Poi, c'è la storia di una sarda dalle origini gitane di “Dimmi che destino avrò” di Peter Marcias, che sarà presentato il 4 ottobre: una donna che, tornata sulla sua isola dopo anni passati a Parigi, deve pagare il conto con il proprio passato. Ancora, “L'arte della felicità”, di Alessandro Rak, storie di declino napoletano e di vite che cambiano all'improvviso, in programma il 3, e “L'ultima foglia”, di Leonardo Frosina, presentato sempre lo stesso giorno, sulle continue mutazioni della storia d'amore fra Zeno e Rossana. “The Repairman” di Paolo Mitton, un ingegnere delle telecomunicazioni trasformatosi in regista, racconta la passione tutta umana dell'aggiustare le cose e sarà sullo schermo il 3 ottobre. Infine, “La nave dolce”, di Daniele Vicari – che raccontò con “Diaz” le vicende di Genova – un film sull'esodo degli albanesi verso l'Italia in programma il 4, e il documentario di Mirko Pincelli, “My words & I”, che sarà presentato il 6 ottobre.

W i Metallica. I Metallica sono morti – Valerio Cesari

Parlare dei Metallica è appagante quanto ostico: un po' come per il calcio in Italia, nel mondo siamo tutti abbastanza “heavy” da poter dire la nostra a riguardo, spesso cadendo nel ridicolo. La litania, ad esempio, per la quale avrebbero da tempo perso la loro venatura più metal in nome di un rock velatamente (neanche troppo) commerciale fa acqua da tutte le parti, se non ridere i polli: in primo luogo perché gli ultimi dischi dei Metallica conservano comunque una complessità ed una durata media – per pezzo – che rimane difficile ai più, in secundis perché i Metallica ed il “metal”, inteso nella maniera in cui provoca eroiche erezioni a molti, sono due cose inscindibili: come dire che Sophia Loren non è più identificativa della tipica sensualità mediterranea. Balle. Potremmo poi disquisire circa il fatto che lo stesso merito andrebbe attribuito a Slayer, Anthrax e Megadeth o arrivare addirittura a sostenere che la pennata di Ritchie Blackmore in Highway Star ricorda molto da vicino le ritmiche tipicamente trash: come non citare allora l'apporto fondamentale di Tony Iommi e della musica dei Black Sabbath? Ma anche chi se ne frega, per ora. Ne è passato di tempo dal primo, fulmineo Kill 'Em All (1983) cui seguiranno altri tre album di livello spaziale: l'ultimo di questi, Master Of Puppets (1986), rappresenta la stele di rosetta del genere. Un po' per necessità (un po' no), con il seguente ...And Justice For All (1989) si chiude il primo periodo della band che già famosa in giro per il mondo era ormai più che una promessa. I Metallica a quel punto si trovarono davanti ad un bivio: scimmiettare se stessi e recitare lo stesso copione di sempre (che è poi quello che hanno fatto gli Slayer) o prestarsi chirurgicamente ad un'operazione differente: quella che li avrebbe portati a diventare la rock band più famosa del pianeta. La collaborazione con l'arcigno produttore Bob Rock nacque così e c'è chi, come il giornalista Mick Wall, va oltre: “Rischiavano di diventare gli Iron Maiden della loro generazione, facendo un album dopo l'altro, sempre uguali a se stessi, come i Judas Priest prima di loro, e i Black Sabbath prima ancora, e così via”. Con Load (1996) e Reload (1997) i quattro si risistemano per l'ennesima volta il pelo, abbracciando una sorta di hard-rock blueseggiante che se non altro è difficile attribuire a qualcun altro. Traditi forse dall'operazione commerciale di un doppio album che poteva tranquillamente ridursi ad uno, i Metallica non riescono – nell'enorme mole di pezzi editi – a rendere giustizia ad alcuni brani comunque sopra le righe, pur distanti anni luce già dal precedente Black Album (1991). Tra questi e il successivo inedito, il singolo I Disappear (2000), si colloca anche la battaglia legale che li vede tra i principali artefici della chiusura di Napster: con l'impavido Ulrich che raccontano irrompere in prima persona negli uffici dell'azienda statunitense con tanto di tabulati alla mano. Spompatis dalle polemiche, orfani ormai da anni del quid del fu Cliff Burton, i Metallica entrano in studio per dar vita – tra mille ripensamenti – a quello che, banalmente, potremmo definire un disco mal riuscito: St. Anger (2003). Ucciso dalla critica, in parte anche dai dati di vendita, St. Anger è un album malato, che si perde nella lunghezza eccessiva dei suoi brani ed è frutto, soprattutto, di una produzione infantile se non orribile, che ne ha ucciso preventivamente ogni prospettiva. Per quanto faticeranno ad ammetterlo anzitutto a loro stessi, è solo in seguito al contraccolpo emotivo di St. Anger che i Metallica torneranno sui loro passi con un album come l'ultimo Death Magnetic (2008), che suona anzitutto come una disconferma totale del loro recente passato: seguito poi dal colpo ad effetto della collaborazione con Lou Reed in Lulu (2011), altro disco nato già morto. Altro esempio, se non altro, del loro infinito coraggio: per una band che avrebbe potuto, da un certo momento in poi, percorrere la strada della banalità conservando – in parte –

quella stessa frangia di pubblico che gli ha invece voltato le spalle salvo celebrarne i meriti occasionalmente o citarne i primi 5 album ogni qualvolta urga la necessità di difendere la purezza della “razza” di fronte alle pericolose sperimentazioni che i quattro “horsemen” si sono permessi: al netto di un tifo spregiudicato, che anziché aspettare i propri leader al traguardo li rincorre quasi arrancando.

Dormire elisir per il cervello: rigenera cellule che lo proteggono

Dormire non è solo d'aiuto per recuperare le forze, ma è il passaggio chiave per far funzionare correttamente il sistema nervoso. Ecco spiegato perché è necessario riposare bene, come ricordano spesso i medici ai propri pazienti. Il sonno amplifica la produzione di cellule che rigenerano la guaina mielinica, questa a sua volta avvolge e protegge i circuiti del sistema nervoso. A stabilirlo è lo studio, pubblicato sulla rivista 'Journal of Neuroscience' guidato dalla scienziata italiana Chiara Cirelli, che insieme ai colleghi dell'University of Wisconsin (Usa), ha svelato perché il riposo notturno è fondamentale per la salute del cervello. La ricerca, per ora sui topi, potrebbe aprire nuovi scenari e anche possibilità di trattamento per alcune malattie neurodegenerative, come ad esempio la sclerosi multipla. Secondo Cirelli “i risultati sui topi ci suggeriscono che la perdita di sonno può aggravare alcuni sintomi della sclerosi multipla, una malattia che danneggia appunto la mielina. E – aggiunge la scienziata formatasi all'Università di Pisa – lo studio evidenzia come il modo in cui operano le cellule di supporto del sistema nervoso può significativamente cambiare a seconda che l'animale è addormentato o sveglio”. Cirelli e i colleghi dell'Università del Wisconsin hanno scoperto che il tasso di produzione delle cellule che generano la guaina mielinica, i precursori oligodendrociti, raddoppiava quando i topi dormivano. L'aumento è stato più marcato durante la fase 'Rem' del sonno. Al contrario, i geni coinvolti nella morte cellulare e responsabili dello stress sono stati attivati quando i topi erano costretti a rimanere svegli. “Per questo motivo – avverte la ricerca – abbiamo bisogno di dormire, per sentirci riposati e per avere una mente che funziona bene. Ma solo ora sono state poste le basi per capire come funzionano processi biologici che avvengono durante il sonno”. Ora il team della Cirelli è interessato a verificare se la mancanza di sonno, soprattutto durante l'adolescenza, può avere conseguenze a lungo termine per il cervello.

Ministro Carrozza, priorità alle parole o ai fatti? - Marina Boscaïno

È certamente apprezzabile il fatto che il governo Letta abbia dichiarato esplicitamente che i tagli futuri non riguarderanno in alcun modo la scuola. Purtroppo, però, queste parole, pur essendo d'effetto, non rispondono esattamente alla realtà. Qualche giorno fa, durante la festa dei Democratici a Firenze, il ministro Carrozza ha riproposto alla platea la lettura “etica” che il governo farebbe della scuola e della sua funzione: la scuola come priorità, la lotta alla dispersione, l'innovazione. Sono parole che ascoltiamo da mesi, ormai. Lunga è stata – secondo una consuetudine ormai consolidata – la tirata riservata ai precari: ingiusta condizione esistenziale e professionale di decine di migliaia di docenti ed Ata, assunti in autunno e licenziati in estate, nonostante titoli, specializzazioni e competenze; e nonostante – soprattutto – la continuità didattica (ormai: questa sconosciuta!). La responsabilità è dei tagli della Gelmini, ha sostenuto Carrozza. Evitando però di ricordare che i tagli operati dalla Gelmini sono stati dichiarati illegittimi dal Consiglio di Stato con sentenza del 30 luglio del 2011. Ha tentato di rinfrescarle la memoria l'avv. Mauceri, presente alla festa: è lui che ha patrocinato il ricorso contro le circolari sull'organico degli anni scolastici 2010 e 2011, ottenendo l'accoglimento da parte del Tar e dello stesso Consiglio di Stato. Alla semplice domanda relativa al motivo per cui i decreti illegittimi della Gelmini non siano stati ritirati, non è seguita alcuna risposta. Questo silenzio imbarazzato e fidente nella tradizionale disattenzione dei più, costituisce una circostanza perlomeno curiosa per un governo che si dice disposto a tutto, pur di risolvere la condizione del precariato. Infatti, con un'unica mossa – il ritiro dei decreti – si azzererebbero i tagli operati negli anni scolastici 2009-10 e 2010-11; si ripristinerebbe un principio di legittimità; si darebbe concretezza immediata a parole che lì per lì suggestionano, ma che alla lunga assumono l'aspetto di una litania priva di sostanza; e che certamente non risolvono i problemi della scuola e degli individui. Diretti interessati che, peraltro, stranamente non si mobilitano per ottenere l'esecuzione di quelle sentenze. Ancora più singolare è l'acquiescenza delle regioni di centro sinistra, che – ripetutamente snobbate dalla Gelmini – né hanno promosso, come sarebbe stato logico e legittimo fare, alcuna impugnativa dell'operato illegittimo della ministra; né – fatto ancor più grave – hanno chiesto l'esecuzione delle sentenze. A proposito di parole. Sta per iniziare la scuola e, come si diceva, si sono moltiplicati i proclami di stabilizzazione dei precari. Vito Meloni, responsabile scuola di Rifondazione Comunista, ci invita a fare i conti rispetto alle 11.268 immissioni in ruolo, sbandierate dal governo come fatto inedito e rivoluzionario rispetto al passato. “È la quota più bassa degli ultimi anni, perfino inferiore a quanto previsto dal precedente governo che, certo, quanto ad accanimento contro la scuola e i suoi lavoratori non scherzava. Facciamo due conti: il decreto con il quale il ministro Profumo ha indetto, tra mille giustissime contestazioni, il “suo” concorso metteva a bando per questo anno scolastico 7.351 posti, degli 11.542 distribuiti in due anni. Poiché, per legge, le immissioni in ruolo devono essere fatte in misura uguale dal concorso e dalle graduatorie ad esaurimento, il totale delle assunzioni avrebbe dovuto essere di 14.702 posti. All'appello mancano dunque 4.500 cattedre. Un'autentica beffa!”. Delle due, l'una. O qualcuno al Miur è debole in matematica, non informa e consiglia malissimo un ministro che, fino a 5 mesi fa, faceva il rettore dell'Università Sant'Anna e certamente aveva scarsi o nessun contatto con il mondo della scuola reale; o – sulla scia della migliore tradizione bipartisan degli ultimi lustri – la propaganda degli annunci sta tentando di manipolare coscienze ed edulcorare realtà.

La Stampa – 4.9.13

Nuova timeline dell'Antico Egitto grazie a radiocarbonio e modelli digitali

LONDRA - Stabilita una nuova data di origine dell'Antico Egitto. Utilizzando tecniche al radiocarbonio e modelli al computer, un team di ricercatori britannici ha dimostrato che il primo sovrano della civiltà è salito al potere nel 3.100 avanti Cristo circa. L'indagine, pubblicata sui Proceedings of the Royal Society A, è stata condotta da Michael Dee (Research Laboratory for Archaeology - University of Oxford). Finora la cronologia dei primi giorni d'Egitto si era basata su stime approssimative. In assenza di documenti scritti, una timeline è stata ipotizzata esaminando gli stili evoluti delle ceramiche ritrovate nelle sepolture. Considerando le informazioni raccolte precedentemente, il periodo predinastico, fase in cui i primi gruppi iniziarono a stabilirsi lungo il Nilo e a coltivare la terra, sarebbe iniziato nel 4000 avanti Cristo. Adesso la nuova analisi rivela che questo processo è in realtà iniziato più tardi, tra il 3700 e il 3600 avanti Cristo. Il team ha scoperto che poche centinaia di anni più tardi, da circa il 3100 avanti Cristo in poi, i gruppi si organizzarono in una società governata da un re. Un periodo di transizione tra due distinte strutture sociali molto più ridotto di quanto si pensasse, circa 300-400 anni più breve. La ricerca è riuscita a datare anche i regni dei primi sette re e regine.

Panthéon, il grand'uomo ha da essere una donna - Alberto Mattioli

PARIGI - E al Panthéon chi ci metto? Chi sarà il prossimo inquilino del tempio laico delle glorie francesi, ammesso sotto la cupola più prestigiosa della République, indicato all'ammirazione della nazione? La scelta spetta a François Hollande, che finora come al solito ha deciso di non decidere. Anche perché la questione è tutt'altro che accademica e infatti sta scatenando uno di quei dibattiti culturali tipicamente francesi che piacciono tanto a chi francese non è. Perché i simboli sono importanti, il Panthéon è l'altar maggiore della religione laica e repubblicana e il verdetto diventa quindi un affare squisitamente politico. Chi, insomma, deve varcare fra fanfare e discorsi la soglia dell'ex chiesa di Santa Genoveffa patrona di Parigi, sotto l'iscrizione (ideata dal marchese di Pastoret nel 1791) «Aux grands hommes la Patrie reconnaissante», ai grandi uomini la Patria riconoscente? Qui sorge già il primo problema. Perché al Panthéon riposano (poco, con 750 mila visitatori l'anno) 72 uomini e solo due donne. Peggio: una sola, Marie Curie, doppio Nobel, è lì per i suoi meriti. L'altra, Sophie Berthelot, unicamente perché aveva sposato l'illustre e dimenticatissimo chimico e uomo politico Marcellin Berthelot. Dunque, l'égalité tra i sessi è tutt'altro che rispettata. Hollande ne è cosciente e, da primo della classe del politically correct, ha già pubblicamente annunciato di voler «riconoscere meglio il ruolo delle donne nella storia della Repubblica, anzi nella storia stessa del nostro Paese». Per il momento, però, se l'è cavata affidando una missione esplorativa a Philippe Belaval, presidente del Centro dei Monumenti nazionali. Prima di presentare al Président il suo rapporto, il 30 settembre, Belaval sta consultando tutti i consultabili e da ieri ha anche aperto un sondaggio on line (aperto fino al 22) sul sito <http://pantheon.monuments-nationaux.fr>. Nel frattempo, le femministe non sono certo rimaste zitte e, in attesa di correggere l'iscrizione «discriminatoria» di Pastoret, si sono mobilitate. Cinquanta associazioni, tra cui la temibile «Osez le féminisme», si sono riunite in un «Collettivo per le donne al Panthéon» e ci hanno manifestato davanti il 26 agosto. In duecento, alcune indossando una barba finta, altre cantando una versione beffarda della Marsigliese («Sentite sotto le vostre lapidi muggire queste feroci amazzoni?»), hanno proclamato che «il prossimo grand'uomo del Panthéon dev'essere una donna». Una petizione sarà presentata a Belaval venerdì. «Ci aspettiamo dal Presidente un atto politico forte», annuncia Anne-Cécile Mailfert, presidentessa di «Osez». Intanto un sondaggio delle militanti su Facebook stilava la top five delle candidate. In testa c'è Olympe de Gouges, pioniera del femminismo, autrice della «Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina» ma nonostante questo (o forse proprio per questo) ghigliottinata nel 1793. Seguono la militante antischiavista Solitude (1772-1802, giustiziata anche lei), l'egeria della Comune Louise Michel (1830-1905), l'etnologa e deportata Germaine Tillon (1907-2008) e la scrittrice Simone de Beauvoir (1908-1986), autrice del Deuxième sexe. Ci sarebbe però un'altra candidatura forte: George Sand. Una petizione ha raccolto molte firme di solite note, tipo Elisabeth Badinter, Juliette Binoche e Claudia Cardinale. La controindicazione è che Sand riposa a Nohant, la casa che tanto amava, e forse non apprezzerrebbe il trasloco. Altri e soprattutto altre propongono Marguerite Yourcenar o Camille Claudel. Però non è obbligatorio che il prossimo grand'uomo non sia, appunto, un uomo. Ma, ogni volta che parte una candidatura, riparte anche la polemica. È già successo con il marchese di Lafayette, con Robespierre e con Berlioz. Non è un caso che l'ultima «panthéonizzazione», voluta da Chirac, risalga al 2002. Fu onorato Alexandre Dumas padre, che aveva non solo il pregio di aver scritto I tre moschettieri ma pure quello di essere mulatto (anche le minoranze etniche sono sottorappresentate). Adesso si fanno i nomi dell'impressionista Claude Monet, dell'Abbé Pierre, del resistente Pierre Brosolette e dello storico fucilato dai nazisti Marc Bloch. In effetti, l'autore dei Re taumaturghi se ne intendeva, di santità laiche. Dal canto suo, Jacques Attali è il capofila della lobby pro-Denis Diderot. Ha anche una lettera di Hollande che si dichiara favorevole, ma purtroppo non i resti del philosophe, dispersi durante la Rivoluzione. Non importa: Attali fa notare che, accanto a quelle di Rousseau e Voltaire, la tomba di Diderot ci starebbe benissimo anche se vuota. Già, Voltaire. Nel 1821, quando il Panthéon fu momentaneamente restituito al culto, gli «ultras» della Restaurazione chiesero al Re che fossero rimosse le sue spoglie. Quel gran cinico intelligente di Luigi XVIII rispose così: «No, lasciatelo. Sarà abbastanza punito di dover ascoltare la messa ogni mattina!».

E' ufficiale: la dieta mediterranea previene l'Alzheimer - LM&SDP

La dieta mediterranea, da sempre ritenuta una delle migliori combinazioni di alimenti per mantenersi in salute è stato confermato avere un effetto positivo nel contrastare il declino cognitivo e la demenza. Per la verità, già numerosi studi avevano suggerito che questo tipo di dieta avesse proprietà benefiche sull'organismo in generale e sul cervello, tuttavia non c'era ancora stata una revisione sistematica che confermasse tutto questo. Ora la lacuna è stata colmata da uno studio condotto dai ricercatori della University of Exeter Medical School, con il supporto del National Institute for Health Research Collaboration for Leadership in Applied Health Research and Care in the South West Peninsula (NIHR PenCLAHRC). Lo studio revisionale, i cui risultati sono stati pubblicati sulla rivista Epidemiology, ha preso in esame 11 studi osservazionali, 1 studio randomizzato e controllato e 12 parti di ricerca ammissibili. L'analisi ha

permesso di osservare che in 9 dei 12 studi si confermava come una maggiore aderenza alla dieta mediterranea sia associata a una migliore funzione cognitiva, minori tassi di declino cognitivo e un ridotto rischio di malattia di Alzheimer. I ricercatori ricordano che per “aderenza” s’intende promuovere il consumo di frutta e verdura, olio d’oliva e pesce – tutti ingredienti che fanno parte della dieta mediterranea – riducendo al contempo il consumo di carne, latticini e grassi animali. Insomma, ancora una volta, possiamo contare su un tipo di dieta che contraddistingue Paesi come il nostro e che, oltre a essere piacevole e gustosa, può essere un vero e proprio toccasana.

Affrontare al meglio il rientro in ufficio: ecco le regole del “buon risveglio”

LM&SDP

Per la maggioranza degli italiani le ferie sono ormai soltanto un ricordo destinato a sbiadirsi nel giro di poco tempo: complici il forzato rientro al lavoro e la routine che prenderà il sopravvento sulle attività quotidiane. Uno dei momenti di certo più difficili è il risveglio mattiniero, messo da parte nei giorni di vacanza, che ora pretende attenzione e non ammette deroghe. Per dunque affrontare al meglio lo stress da “sveglia che suona”, arrivano dagli esperti le regole del buon risveglio per darci modo di svegliarci con il piede giusto e affrontare la giornata con serenità ed energia. Tra i punti di forza ci sono il giusto sottofondo musicale, un po’ di sana attività fisica e una buona colazione. Questi e altre semplici regole sono il modo in cui le persone in tutto il mondo affrontano il nuovo giorno, e che sono state raggruppate in quella che è la tendenza internazionale individuata dal Nescafé Lab attraverso il monitoraggio e l’analisi di oltre 300 testate internazionali (quotidiani e periodici) e di 1.200 tra blog, forum e siti Internet. Questa tendenza è stata battezzata appunto “Buon Risveglio”. Il risveglio mattutino è il momento più importante della giornata, capace d’influenzare lo stato d’animo, il proprio livello di energia, la determinazione – così come dimostrato da diversi studi. Gli scienziati della New York University e dell’Albert Einstein College di Medicina della Yeshiva University, per esempio, hanno dimostrato come il passaggio dal sonno alla veglia sia più agevole se i nostri 5 sensi vengono riattivati in maniera graduale e non traumatica. «Un buon risveglio incide notevolmente a livello psicologico e fisiologico sul buon esito di una giornata – spiega la psicoterapeuta Mariolina Palumbo – Semplici particolari come una colazione curata e l’ascoltare la giusta musica influenzano l’umore, la concentrazione e portano degli effetti positivi sul modo di relazionarsi con gli altri e sul proprio rendimento a lavoro». La prima azione che tutti noi compiamo al risveglio è spalancare gli occhi: il primo senso che viene riattivato quando ci si alza è dunque la vista. Psicologi ed esperti sottolineano l’importanza in questi casi di avere nella propria camera da letto una luce soffusa, non troppo forte. A livello psicologico inoltre, lo svegliarsi incrociando subito lo sguardo di una persona cara favorisce un risveglio all’insegna del buonumore. Tra le piccole abitudini che fanno parte del “Buon Risveglio”, rientra una sana e completa prima colazione. Le regole del Buon Risveglio sono seguite anche dalle star di Hollywood come Gwyneth Paltrow che sul sito Foxnews.com ha dichiarato di non uscire di casa senza aver prima consumato anche un buon caffè capace di ricaricarla. Un’abitudine che condivide con Nicole Kidman, la quale adora svegliarsi la mattina e sentire il profumo del suo cappuccino, proprio come recitava una canzone del 2001 dei Cramberries “Wake up and smell the coffee” (Svegliati e senti il profumo di caffè). Non solo il senso della vista è importante, infatti uno tra i sensi più delicati che viene sollecitato dopo il risveglio è il tatto. Un recente studio del Dipartimento di Medicina dell’Università della Virginia dal titolo “Adapted cold shower as a potential treatment for depression” ha dimostrato i benefici di una doccia con acqua fresca nel riattivare il sistema nervoso simpatico e migliorare la circolazione. Altri benefici riguardano anche la pelle e il cuoio capelluto. Un ruolo di primo piano per un buon risveglio è quello ricoperto dalla musica, a partire dalla suoneria della sveglia. Alcuni studiosi di una nota università degli Stati Uniti hanno dimostrato come al mattino, appena svegli, ascoltando due o tre canzoni del proprio genere preferito, la giornata inizia meglio. L’attore Eddie Murphy, per esempio, ha dichiarato di svegliarsi spesso la mattina ascoltando la celebre “Morning Mood” del compositore e pianista norvegese Edvard Grieg. **LE REGOLE DEL BUON RISVEGLIO** - Imposta l’orario giusto: non impostare la sveglia all’ultimo minuto. Prendersi del tempo per se stessi magari svegliandosi mezz’ora prima per fare le cose con calma permette di vivere l’inizio del nuovo giorno in maniera positiva e meno traumatica. - Metti una canzone che ti piaccia come sveglia: basta alzarsi con delle sveglie dai suoni forti e fastidiosi. Grazie alle sveglie di ultima generazione o al proprio cellulare è possibile impostare suonerie con le proprie canzoni preferite. Un buon sottofondo musicale, come la propria playlist personale, è utile anche quando ci si alza dal letto per andare sotto la doccia. - Svegliati con una luce soffusa: la vista è il primo senso che viene attivato quando ci si sveglia. Ecco che quindi è consigliabile svegliarsi in una stanza dalla luce soffusa e non accecante. - Alzati in buona compagnia: incrociare subito uno sguardo “amico” favorisce un risveglio all’insegna del buonumore. - Fai attività fisica: l’ultima cosa a cui penseresti appena sveglio è quella di fare attività fisica, eppure è dimostrato come anche piccoli “risvegli muscolari” possano fare del bene non solo a livello fisico. Un po’ di sana attività aerobica è fondamentale per rimettere in moto il sistema circolatorio. - Occhio alla giusta temperatura dell’acqua: Il tatto è uno dei sensi più delicati e sollecitati durante il risveglio. Lavarsi con un’acqua alla giusta temperatura permette di riattivare il sistema nervoso simpatico e migliorare la circolazione, con benefici anche per la pelle ed il cuoio capelluto. - L’importanza di una buona colazione: una completa prima colazione aiuta a tenere sotto controllo la fame durante il giorno e a contenere l’introito calorico. Per farlo, occorre dedicare il giusto tempo alla preparazione di questo primo pasto, fondamentale per iniziare la giornata con la giusta carica d’energia.

Fiori di Bach, benessere naturale: un corso gratuito ne insegna i segreti

LM&SDP

Per chi vuole conoscere i segreti del benessere naturale e vuole avvicinarsi al mondo della Floriterapia – la terapia con i Fiori di Bach, riconosciuta anche dall’Organizzazione Mondiale della Sanità – l’appuntamento è per sabato 7 settembre alle ore 14:00, al Sana di Bologna, il Salone Internazionale del Biologico e del Naturale, giunto quest’anno alla sua 25^a edizione. Il corso di formazione gratuito è organizzato da GUNA, tra le aziende leader nella produzione e distribuzione di farmaci di origine biologica, e dischiude le porte per imparare i segreti dei Fiori di Bach, l’affascinante

metodo di risoluzione dei malesseri inventato dal medico britannico Edward Bach. La Floriterapia è l'ideale per affrontare i piccoli malesseri o i disagi quotidiani come stress, ansia, stanchezza, irritabilità con cui ogni giorno la maggior parte di noi si trova a dover avere a che fare. Preziosi alleati naturali, i Fiori di Bach possono correre in nostro aiuto. Preparati a base di principi vegetali studiati negli anni '30 del Novecento dal medico inglese Dr. Edward Bach, sono particolarmente indicati per evocare le proprie risorse interiori e le proprie innate capacità di adattamento quando si desidera uno stato di rilassamento, di calma e di gestione dello stress. Per imparare a conoscerli e a usarli secondo la semplicità, la purezza e l'integrità del Metodo Originale formulato dall'illustre medico omeopata inglese, GUNA S.p.A. ha organizzato in occasione del SANA di Bologna un corso gratuito indirizzato sia a chi ancora non li conosce, sia a chi desideri approfondirne gli utilizzi, le proprietà e le capacità curative. L'appuntamento è per sabato 7 settembre alle ore 14:00 con Sergio Laricchia, uno dei massimi esperti italiani di Fiori di Bach, che illustrerà a tutti i presenti le affinità con specifici stati d'animo, il metodo per estrarne e diluirne l'essenza e molte altre curiosità sulle 38 differenti tipologie. In particolare la gamma di Fiori di Bach distribuita dall'azienda si caratterizza per la presenza della linea Resource Remedy contraddistinta da 5 combinazioni studiate appositamente per specifiche esigenze quali: la richiesta di una maggiore Energia e Vitalità, un aumento dell'Autostima e della Fiducia, per combattere efficacemente lo Stress, contribuire a un Sonno sereno e per aiutare le donne a ritrovare la propria Armonia femminile. I Fiori di Bach GUNA vengono preparati secondo il Metodo Originale del Dr. Bach con Brandy da coltivazione biologica e Acqua Bio-informata Supercoerente, un'acqua normalmente presente nei sistemi viventi, strutturata in modo caratteristico e organizzato. L'utilizzo di acqua supercoerente è una innovazione apportata dai Laboratori GUNA grazie a una tecnica messa a punto dal gruppo di ricerca WHITE che aumenta l'efficacia dei preparati. Nel caso della linea Guna Resource, inoltre, viene aggiunto al processo WHITE un filtro ottico dedicato per ciascuna formula, per ottenere, tramite specifici campi elettromagnetici, una particolare risonanza specifica alla formula stessa e quindi un effetto sinergico con le essenze madri componenti. All'interno del ricco programma di incontri in programma al SANA, ci sarà anche l'occasione di prendere parte alla conferenza "La via naturale alla salute del cuore" che vedrà la partecipazione della dott.ssa Maria Grazia Parisi, medico psicoterapeuta ed esperta in medicine complementari, che illustrerà le migliori terapie naturali per la prevenzione e la cura senza effetti collaterali, con un focus specifico proprio sui Fiori di Bach. La naturalità di questo metodo, infatti, si sposa perfettamente con la filosofia del SANA che mira a far conoscere al pubblico antiche e nuove vie di conoscenza e benessere, che considerano l'individuo come una cosa sola e in una connessione unica tra corpo e mente.

“Meno Freud, più Dna: così si entra nella mente” - Marco Pivato

Come si dice da 2 mila anni, «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Giovanni 1,1-18). Curioso trovare una suggestione biblica tra gli studi delle neuroscienze. Eppure è così: il cervello assorbe parole, esperienze ed eventi che lasciano tracce organiche nel Dna e, dunque, proprio nel profondo della «carne». Al punto da modificare le direttrici biochimiche e fisiologiche che orchestrano l'organismo. Così, Gianvito Martino, direttore della divisione di Neuroscienze del San Raffaele Milano, ospite, lo scorso weekend, del Festival della Mente di Sarzana, ha anticipato i dettagli del suo nuovo saggio, «Il cervello gioca in difesa. Storie di cellule che pensano» (Mondadori), in libreria da fine settembre. «Se un tempo il dialogo tra ambiente e cervello era dominio della psicoanalisi, oggi la neurologia riconosce le basi molecolari di questo rapporto, innanzitutto confermandone l'esistenza e poi spiegandone le ragioni». Possiamo quindi affermare che siamo quello che pensiamo e viviamo. Non è uno slogan, ma il risultato delle reazioni che avvengono nel «tempio dell'intelletto», sotto la pressione dell'ambiente: ogni memoria lascia un messaggio, una «cicatrice» a livello organico. Ben inteso, i vissuti non sconvolgono l'integrità del Dna, ma il suo modo di «lavorare». Precisa, infatti, Martino che «l'esperienza modifica non tanto la struttura del Genoma, quanto la sua funzionalità». È una scoperta preziosa, dato che testimonia come più importante di cosa ci sia scritto in questo «libretto d'istruzioni» sia piuttosto come viene letto: il Dna è una raccolta di «ricette» per cucinare proteine, gli esecutori biologici che regolano i processi di quel laboratorio che è il corpo umano. Come il mago conosce certi «abracadabra» così l'ambiente recita continuamente il Genoma, come leggendo da un enorme «formulario» e cambiandoci giorno dopo giorno. Ad attivare o disattivare le «formule» del Dna sono fattori che si trovano vicini ai geni e ne controllano l'attività. Così «l'esperienza - rosegue Martino - è in grado di “accendere” e “spegnere” geni che a loro volta danno istruzioni all'organismo». E il professore torna alla metafora del libro polisemico, dove i geni sono parole o frasi: «Silenziare un gene è come usare un correttore per cancellare intere digressioni, mentre attivare un gene è come usare un evidenziatore per risaltarne altre: dal senso ultimo che risulta nella lettura di questo Genoma, “visto e corretto” dai vissuti, l'organismo apprende come cambiare e comportarsi». La plasticità del cervello rispetto agli eventi, così, ricorda la plasticità del sistema immunitario. Quando un trauma fisico, chimico o biologico - come nel caso dell'invasione di patogeni - mette in pericolo l'organismo, specifiche cellule «ordinano» al Dna di produrre le difese. In modo simile il cervello «è in grado di processare le esperienze negative, contemplabili proprio come risposte infiammatorie anomale, e quindi respingerle». Questa «vita sommersa» e questa vitalità del cervello sono l'ulteriore sorpresa di un organo che si rivela sempre più complesso e dinamico. Martino ricorda, sempre nel parallelo con i sistemi di difesa dalle malattie, che «il cervello, per tanto tempo, è stato considerato impenetrabile dal sistema immunitario, sia per via della struttura, avvolta da importanti barriere protettive, sia perché la risposta immunitaria porta con sé l'infiammazione, potenzialmente molto dannosa. Ma poi si è pensato che, dopotutto, data l'importanza dell'organo che contiene l'lo biologico, l'immunità potesse e dovesse operare anche in questo “santuario”». La prova che effettivamente è così è stata poi trovata nell'evidenza che alcune malattie neurodegenerative sono scatenate proprio dall'infiammazione di neuroni che, in seguito, muoiono, come nel caso del Parkinson.

Luna: una sonda svelerà l'enigma della sua atmosfera – Giovanni Caprara

Anche la Luna ha una sua atmosfera ed è piena di misteri. Sino a poco tempo fa era cognizione comune che il nostro satellite naturale ne fosse spoglio, come le immagini degli astronauti scesi nelle lande deserte e grigie ci avevamo mostrato. Ma negli ultimi anni le indagini compiute dalla Terra con i telescopi o con satelliti in orbita terrestre hanno confermato che una atmosfera lunare esiste, sottile ed effimera nella sua densità, ma presente e da tenere in considerazione soprattutto per le future missioni di insediamento di una colonia abitata. LADEE - Per cercare di sciogliere l'enigma dell'atmosfera lunare e misurarne con precisione le caratteristiche, il centro Ames della Nasa, in California, lancia nella notte tra il 3 e il 4 settembre la sonda Ladee (Lunar Atmosphere and Dust Environment Explorer). La partenza prevista alla 23,27 dalla Virginia Space Cost, sulla costa Est, avviene inusitatamente dalla base di Wallops Island (il primo lancio di una missione verso un altro corpo celeste effettuato da questa base) con un nuovo tipo di vettore, il Minotaur V, che è una versione civile e potenziata con altri due stadi, del missile Peacekeeper dell'Usaf. E questo il suo battesimo del cosmo. ATMOSFERA LUNARE - La sonda Ladee delle dimensioni di un'utilitaria (pesa 380 chilogrammi ed è stata realizzata sulla struttura di un veicolo standard concepito dal centro Ames) imbarca quattro strumenti che rileveranno sia i contenuti atmosferici sia le polveri che eventualmente aleggiano. Il primo strumento che aveva segnalato l'esistenza di una certa «aria lunare» era stato depositato sulla superficie dagli astronauti dell'ultima missione Apollo-17 guidata da Eugene Cernan. Si chiamava Lace (Lunar Atmospheric Composition Experiment) e coglieva tracce di elio, argon, neon, ammoniaca, metano e anidride carbonica. A questi si aggiungevano, poi, sodio e potassio. Naturalmente si tratta di vere tracce perché la densità era quasi impercettibile: un milione di molecole per centimetro cubo, mentre sulla Terra ce ne sono 10 miliardi di miliardi nello stesso volume. Però, come hanno fotografato gli stessi astronauti, queste creano un alone ben visibile, anche se la consistenza è pari a quella dell'atmosfera terrestre dove orbita la Stazione spaziale (400 chilometri). Da allora si poneva la domanda sulla consistenza precisa dei vari elementi e soprattutto da dove venissero. QUATTRO IPOTESI - Quattro erano le ipotesi avanzate: - il vento solare e i fotoni ad alta energia «strappano» atomi dalla superficie; - reazioni chimiche, causate sempre dal vento solare, con i materiali superficiali; - conseguenza di impatti di meteoroidi; - esalazioni dal sottosuolo. Forse tutte contribuiscono, ma quale possa essere quella che incide di più, ammesso che ci sia, nessuno lo sa. Ora in cento giorni di osservazioni da un'orbita molto bassa (da 20 a 60 chilometri d'altezza) Ladee tenterà una risposta e sarà molto importante per la progettazione del futuro insediamento di una colonia di astronauti. LASER TERRA-LUNA - La missione conterrà un'altra «prima» molto importante. Sarà infatti condotta una sperimentazione con un sistema di comunicazioni laser su una distanza mai collaudata, quella appunto Terra-Luna, che permette l'invio di una maggiore quantità di dati, pari a quella che si può far viaggiare sulla Terra con le fibre ottiche. Una tecnologia preziosa per le future spedizioni. WALLOPS ISLAND - Una nota la merita anche la base di Wallops Island. È famosa soprattutto per il lancio di razzi sonda dedicati allo studio dell'atmosfera, ma da qui sono partiti anche satelliti e pure il primo satellite italiano, il San Marco-1 del professor Luigi Broglio nel dicembre 1964. Ora la sua storia si amplia.